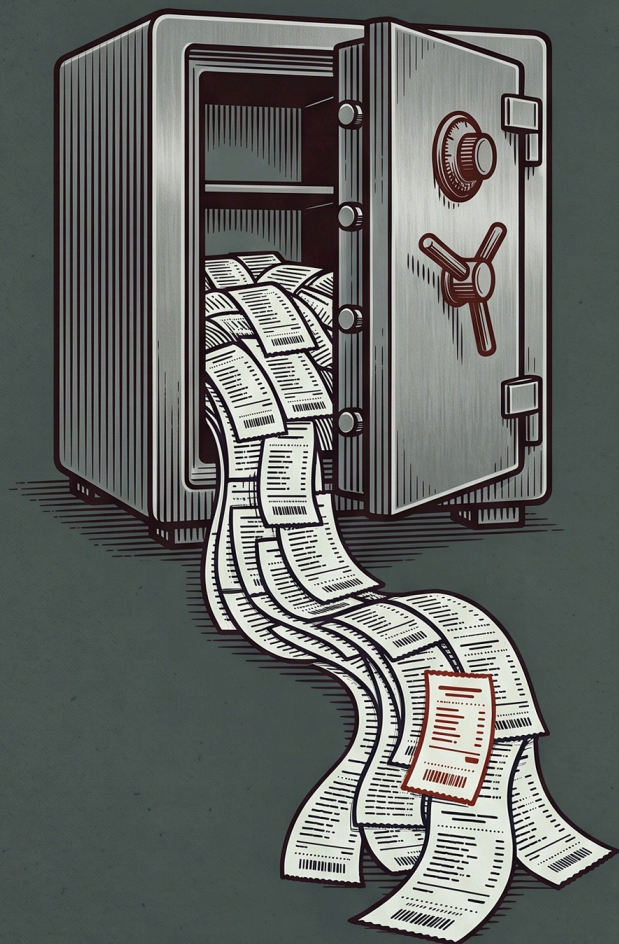


Chi ha pagato il conto delle banche

Salvataggi bancari e bail-in:
chi ha causato le crisi e chi le ha ripagate



CONTROPOTERE
un libro di Alessio Farinella



Chi ha pagato il conto delle banche

Salvataggi bancari e bail-in: chi ha causato le crisi e chi le ha ripagate

Alessio Farinella

Indice

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di avere la banca giusta	2
Capitolo 1 — Come si manda in crisi una banca	6
Capitolo 2 — Bail-out: quando paga lo Stato	10
Capitolo 3 — Bail-in: quando paga il cliente della banca	14
Capitolo 4 — Il caso delle quattro banche italiane (2015)	19
Capitolo 5 — Il caso Monte dei Paschi di Siena	24
Capitolo 6 — Il caso delle banche venete	28
Capitolo 7 — Chi controlla davvero le banche	33
Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà	37
Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare	42
Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso	46
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	51

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di avere la banca giusta

Una mattina di novembre

Il 22 novembre 2015 migliaia di persone si sono svegliate e hanno scoperto una cosa che non avrebbero mai immaginato: i risparmi che avevano messo da parte per una vita, dentro la loro banca di fiducia, non esistevano più. Non erano stati rubati da un ladro. Non erano andati persi in un incidente. Erano stati azzerati per decreto, in una notte, dal governo italiano, per salvare quattro banche che avevano accumulato troppi debiti cattivi.

Molte di quelle persone non sapevano nemmeno di avere un investimento rischioso. Pensavano di avere un semplice conto, o un titolo «sicuro» che l'impiegato allo sportello aveva consigliato loro anni prima. Alcuni di loro erano pensionati. Uno di loro, un uomo di 68 anni di Civitavecchia che aveva perso 110.000 euro, qualche settimana dopo si è tolto la vita. Ne parleremo con rispetto nel capitolo 4, perché è un fatto vero, non un aneddoto scelto per impressionarti.

Questo libro nasce per raccontarti come è potuto succedere. E soprattutto per raccontarti una cosa che quasi nessuno spiega bene: da quel 2015 in poi, **le regole su chi paga quando una banca va in crisi**

sono cambiate per tutti. Anche per te, che magari stai leggendo questa pagina pensando «io non ho obbligazioni strane, la mia banca è solida, non mi riguarda».

Perché ti riguarda comunque

Non serve avere azioni o obbligazioni di una banca per essere toccati da questo tema. Basta avere un conto corrente. Le nuove regole europee dicono che, se una banca fallisce, prima di chiedere aiuto allo Stato — cioè ai soldi di tutti i contribuenti — deve far pagare prima chi ha investito nella banca stessa: gli azionisti, poi chi ha comprato le sue obbligazioni, e in certi casi anche chi ha un conto corrente con più di 100.000 euro.

Si chiama **bail-in**, una parola inglese che vuol dire più o meno «salvataggio da dentro». È l'opposto del **bail-out**, il «salvataggio da fuori», quello che per decenni ha significato: la banca è in crisi, arriva lo Stato, mette i soldi dei contribuenti, e i clienti della banca non si accorgono quasi di nulla. Spiegheremo bene la differenza nei primi capitoli, con esempi semplici.

Il punto è questo: capire come funziona il bail-in oggi ti serve per due motivi concreti. Primo, per riconoscere se un prodotto che ti offrono allo sportello — un'obbligazione, un'azione della banca stessa — è più rischioso di quanto sembri. Secondo, per capire cosa succederebbe davvero ai tuoi risparmi se, un giorno, la tua banca finisse nei guai. Non è un'ipotesi da film. È

successo, in Italia, a quattro banche nel 2015, a Monte dei Paschi di Siena nel 2017, e a due banche venete nello stesso anno. Ne parleremo tutti, uno per uno, con date e cifre verificabili.

Perché nessuno te lo spiega mai bene

Se non sapevi quasi nulla di questa storia, non è colpa tua. Le regole sulle crisi bancarie sono scritte in un linguaggio tecnico e complicato apposta — o almeno, con un effetto che è lo stesso di essere scritte apposta: pochissime persone le leggono e le capiscono davvero. «Direttiva sul risanamento e la risoluzione degli enti creditizi», «obbligazioni subordinate», «burden sharing»: sono parole che tengono fuori dalla discussione chi non ha una laurea in economia. E chi lavora in banca, spesso, ha tutto l'interesse a non spiegarti troppo bene i rischi di un prodotto quando te lo sta vendendo.

Non c'è bisogno di immaginare complotti. Basta guardare gli incentivi: un funzionario di banca ha obiettivi di vendita da raggiungere. Un politico che deve gestire una crisi bancaria ha fretta di risolverla prima che la sfiducia si diffonda ad altre banche. In mezzo, ci sono i risparmiatori comuni, che scoprono le regole del gioco solo quando è troppo tardi.

Cosa troverai in questo libro

Nei capitoli che seguono ti racconteremo, con parole semplici, come si manda in crisi una banca, come

funzionavano i salvataggi pubblici prima del 2015, e come funziona il bail-in oggi, con la sua gerarchia precisa di chi paga per primo. Ti racconteremo tre casi reali italiani — le quattro banche del 2015, Monte dei Paschi di Siena, le banche venete — con date, cifre e fonti verificabili, così potrai controllare tutto con i tuoi occhi.

Ti spiegheremo anche chi dovrebbe controllare le banche prima che arrivino ai guai, e perché quel controllo, a volte, arriva tardi. E, con la stessa onestà, ti mostreremo anche le buone ragioni che hanno spinto l'Europa a introdurre il bail-in: non è una scelta fatta per punire i risparmiatori, ma per evitare che paghino sempre e solo i contribuenti, anche quelli che con quella banca non avevano nulla a che fare.

L'ultimo capitolo non ti lascerà solo con la rabbia di aver capito un meccanismo ingiusto. Ti dirà cosa puoi fare tu, da subito, per proteggere i tuoi risparmi e per riconoscere un prodotto rischioso prima di firmare — perché capire come funziona un meccanismo è sempre il primo passo per difendersi, e per pretendere che funzioni meglio.

Buona lettura.

Capitolo 1 — Come si manda in crisi una banca

Una banca non è un salvadanaio

Quando versi 1.000 euro sul tuo conto corrente, probabilmente immagini che quei soldi restino lì, fermi, dentro una specie di cassaforte con il tuo nome sopra. Non è così. Una banca non è un salvadanaio. È un'attività che guadagna prestando i soldi dei suoi clienti ad altre persone e ad altre aziende, e chiedendo indietro quei soldi con un interesse.

Facciamo un esempio semplice. Tu depositi 1.000 euro in banca. La banca ne tiene una piccola parte da parte, e il resto lo presta a un'azienda che vuole comprare un macchinario, o a una famiglia che vuole comprare casa. Se tutto va bene, l'azienda e la famiglia restituiscono i soldi con gli interessi, la banca guadagna, e tu puoi comunque prelevare il tuo denaro quando vuoi. Il sistema funziona perché, in un giorno normale, solo una piccola parte dei clienti chiede indietro i propri soldi tutti insieme.

Il primo modo di andare in crisi: i prestiti che non tornano

Il problema comincia quando troppi prestiti che la banca ha fatto non vengono restituiti. In economia si chiamano **crediti deteriorati** (in inglese, «non performing loans», spesso abbreviati NPL): sono i soldi

che la banca ha prestato e che, con alta probabilità, non rivedrà mai indietro, o li rivedrà solo in parte.

Pensa a un fruttivendolo che presta merce a credito a tutti i suoi clienti abituali, fidandosi. Se la maggior parte paga puntualmente, il negozio va avanti. Ma se molti clienti, tutti insieme, smettono di pagare — magari perché in città c'è una crisi economica, o perché il fruttivendolo ha prestato merce con troppa leggerezza, senza controllare bene chi aveva davvero le possibilità di ripagare — il negozio comincia ad avere un buco nei conti. Una banca funziona allo stesso modo, solo con numeri molto più grandi.

Quando una banca ha troppi crediti deteriorati, si apre un **buco di bilancio**: il valore di quello che la banca ha prestato, e che pensava di poter contare come una sua ricchezza, in realtà vale molto meno di quanto scritto sulla carta. È come se tu avessi prestato 10.000 euro a un amico e, a un certo punto, capissi che quell'amico non te li restituirà mai: quei 10.000 euro, nei tuoi conti personali, smettono di esistere davvero, anche se tecnicamente «te li deve ancora».

Le cause dietro i crediti deteriorati

I crediti deteriorati non nascono dal nulla. Le cause più comuni, viste nei casi italiani che racconteremo in questo libro, sono:

- **Prestiti concessi con troppa leggerezza**, spesso a persone o aziende vicine agli amministratori della

banca stessa, senza le verifiche che si farebbero con un cliente qualunque.

- **Una crisi economica generale**, come quella che ha colpito l'Italia tra il 2008 e il 2013, durante la quale molte piccole imprese, in difficoltà, non sono più riuscite a restituire i prestiti ricevuti.
- **Una gestione della banca orientata più alla crescita e al potere locale** — diventare la banca più grande della città, aprire più sportelli possibile — che alla prudenza nel valutare a chi prestare i soldi.

Vedremo, nei capitoli dedicati ai casi italiani, che spesso queste tre cause si sono sommate insieme.

Il secondo modo di andare in crisi: la corsa agli sportelli

C'è un secondo meccanismo, diverso ma collegato, che può far crollare una banca anche più in fretta: la **corsa agli sportelli** (in inglese, «bank run»). Succede quando i clienti di una banca cominciano a temere che la banca non sia più solida, e per paura corrono tutti insieme a ritirare i propri soldi.

Qui sta il punto più delicato da capire: se una banca presta la maggior parte dei soldi depositati, non tiene mai tutti i contanti pronti per restituirli a tutti i clienti nello stesso momento. Nessuna banca al mondo funziona così, nemmeno quella più solida. Se tutti i clienti, spaventati, si presentano insieme a chiedere indietro i propri soldi, anche una banca sana rischia di non avere

abbastanza contanti disponibili nell'immediato — non perché i soldi siano spariti, ma perché sono investiti in prestiti che non si possono trasformare in contanti in poche ore.

Questo significa una cosa importante: **la paura, da sola, può creare la crisi**. Se abbastanza persone credono che una banca stia per fallire, e corrono a ritirare i soldi, possono renderla davvero insolvente, anche se prima di quella corsa la banca aveva ancora qualche possibilità di uscire dai problemi con calma.

Perché questo ti riguarda

Capire questi due meccanismi — i crediti deteriorati e la corsa agli sportelli — è la base per capire tutto il resto di questo libro. Quando una banca ha troppi crediti deteriorati, prima o poi qualcuno deve pagare il conto per coprire quel buco: o lo Stato, con i soldi di tutti i contribuenti, oppure chi ha investito nella banca stessa — azionisti, obbligazionisti, e in certi casi anche i correntisti sopra una certa soglia.

Per decenni, in Italia e in Europa, a pagare è stato quasi sempre lo Stato. Nel prossimo capitolo vediamo come funzionava questo primo modello, chiamato **bail-out**, e perché a un certo punto l'Europa ha deciso che non poteva più funzionare così.

Capitolo 2 — Bail-out: quando paga lo Stato

La parola e il suo significato

Bail-out è una parola inglese che, tradotta alla lettera, significa «tirare fuori a forza», come si tirerebbe fuori qualcuno dall'acqua. In economia significa questo: quando una banca (o un'altra grande azienda) rischia di fallire, lo Stato interviene con soldi pubblici per tenerla in piedi, prima che il fallimento faccia danni più grandi al resto dell'economia.

Fino al 2015, in Italia e nella maggior parte dei paesi occidentali, il bail-out è stato il modo quasi automatico di gestire le crisi bancarie. Vediamo come funzionava, con un esempio semplice.

L'esempio del ristorante di famiglia

Immagina un ristorante gestito da una famiglia da tre generazioni, molto conosciuto in città. Il ristorante ha fatto debiti sbagliati, ha comprato macchinari inutili, ha assunto troppo personale rispetto agli incassi reali. Rischia di chiudere.

Il Comune, temendo che la chiusura crei disoccupazione e danneggi l'immagine della città, decide di intervenire: mette soldi pubblici nel ristorante, lo salva dal fallimento. I proprietari del ristorante restano al loro posto. I dipendenti restano al loro posto. Chi aveva prestato soldi al ristorante — le banche, i fornitori

— viene ripagato come se nulla fosse successo. L'unico che ha pagato il conto, alla fine, è il Comune.

Questo è, in sintesi, come ha funzionato il bail-out bancario per decenni: la banca viene salvata con soldi pubblici, e chi ha gestito male la banca — spesso — resta al proprio posto, o comunque non subisce conseguenze economiche paragonabili a quelle di chi ha pagato il conto.

Un chiarimento tecnico importante, prima di andare avanti: dire che «paga il conto» il Comune, o lo Stato, non equivale automaticamente a dire che paga «il contribuente» nel senso stretto — come se fossero i soldi versati in tasse a coprire direttamente il salvataggio. Per uno Stato che controlla la propria moneta, la spesa pubblica arriva prima delle tasse, non dopo: lo Stato crea la moneta che spende, e le tasse la drenano per altri obiettivi (il meccanismo è raccontato per intero nel libro di questa collana «Il debito che non è un debito»). Per l'Italia, dentro l'euro, il discorso cambia: lo Stato italiano deve farsi prestare gli euro necessari a un salvataggio bancario sul mercato, indebitandosi — un vincolo reale, ma specifico dell'aver ceduto la propria sovranità monetaria alla BCE, non una legge economica valida per qualunque Stato del mondo. In entrambi i casi, comunque, resta vero il punto politico centrale di questo capitolo: chi ha causato il problema, quasi mai, è chi ne sopporta per primo il costo.

Perché lo Stato lo faceva

Non è stata una scelta irrazionale o solo un favore a pochi. C'è una ragione tecnica seria dietro il bail-out, che vale la pena spiegare con onestà: le banche sono collegate tra loro in una rete fittissima. Una banca presta soldi a un'altra banca, compra i titoli emessi da un'altra banca, garantisce operazioni per conto di un'altra banca ancora. Se una banca grande fallisce all'improvviso, il rischio è che trascini con sé altre banche, in una reazione a catena — quello che gli economisti chiamano **rischio sistemico**.

L'esempio più noto a livello mondiale è il fallimento della banca americana Lehman Brothers, nel settembre 2008: la sua caduta improvvisa contribuì a scatenare una crisi finanziaria globale, con conseguenze che arrivarono fino all'economia reale italiana, con imprese che chiudevano e persone che perdevano il lavoro. Da quell'esperienza, molti governi occidentali conclusero che, in certi casi, salvare una banca in crisi con soldi pubblici — per quanto ingiusto potesse sembrare verso i contribuenti — costava meno, a tutta la società, che lasciarla fallire senza controllo.

Il problema del bail-out

Il problema è che questo ragionamento, applicato senza regole precise, ha creato un effetto collaterale pericoloso, che in economia si chiama **azzardo morale** (moral hazard, in inglese): se chi gestisce male una banca sa che, in caso di crisi grave, arriverà comunque

lo Stato a coprire il buco, ha meno motivi per essere prudente. È un po' come sapere che, qualunque incidente tu provochi guidando, qualcun altro pagherà sempre la riparazione della tua auto: guideresti con la stessa attenzione?

C'è poi un secondo problema, più diretto: **chi paga, alla fine, non è chi ha causato il problema**. I contribuenti che pagano le tasse per salvare una banca spesso non hanno mai avuto un euro investito in quella banca. Pagano comunque, con le loro tasse, gli errori di gestione fatti da altri — dirigenti, consigli d'amministrazione, a volte anche politici che avevano interessi personali nella banca stessa, come vedremo in alcuni casi italiani più avanti in questo libro.

Il caso italiano: i «Tremonti bond» e i «Monti bond»

In Italia, prima delle nuove regole europee, lo Stato ha usato più volte strumenti di sostegno pubblico alle banche in difficoltà. Un esempio noto sono i cosiddetti «Tremonti bond» (2009) e «Monti bond» (2013), strumenti finanziari con cui lo Stato ha prestato soldi ad alcune banche italiane in difficoltà — tra cui, in parte, proprio il Monte dei Paschi di Siena, di cui parleremo diffusamente nel Capitolo 5 — per rafforzarne il capitale, senza però intervenire con la stessa forza e le stesse condizioni severe che vedremo applicate dopo il 2015.

Perché qualcosa doveva cambiare

Dopo la crisi finanziaria del 2008 e la crisi del debito europeo del 2011-2012, i governi europei si trovarono davanti a un dilemma. Da un lato, il rischio sistemico era reale: lasciare fallire le banche senza controllo poteva creare danni enormi. Dall'altro lato, i bilanci pubblici di molti paesi — Italia compresa — erano già molto indebitati, e i cittadini cominciavano, giustamente, a chiedere: perché dobbiamo pagare sempre noi per gli errori di chi gestisce le banche?

Da questa domanda nasce la svolta che racconteremo nel prossimo capitolo: una nuova regola europea che cambia, radicalmente, chi paga per primo quando una banca va in crisi. Non più, prima di tutto, lo Stato. Prima di tutto, chi ha investito nella banca stessa.

Capitolo 3 — Bail-in: quando paga il cliente della banca

Il primo esperimento: Cipro, 2013

Prima di raccontare la regola europea vera e propria, vale la pena raccontare dove è nata l'idea, nella pratica. Nella primavera del 2013, Cipro — un piccolo paese dell'area euro con un sistema bancario enorme rispetto alla dimensione della sua economia — rischiava il fallimento. Le sue banche avevano investito troppo nel debito greco, andato in crisi, e nel mercato immobiliare, crollato.

L'Unione Europea, la Banca Centrale Europea e il Fondo Monetario Internazionale (insieme chiamati, all'epoca, la «Troika») decisero di aiutare Cipro, ma a una condizione nuova e scioccante per l'epoca: parte dei soldi necessari doveva arrivare da un prelievo forzoso sui depositi bancari, cioè direttamente dai conti correnti dei clienti delle banche cipriote. Dopo giorni di proteste e trattative, il prelievo finale fu limitato ai conti sopra i 100.000 euro, con un taglio che in alcuni casi superò il 40% del valore depositato.

Fu un terremoto psicologico in tutta Europa: per la prima volta, un governo aveva «toccato» direttamente i soldi depositati dai cittadini per salvare le banche. Da quell'esperienza, l'Unione Europea capì che serviva una regola scritta, uguale per tutti i paesi, invece di soluzioni improvvisate caso per caso, decise nel panico di un fine settimana.

La direttiva BRRD

Quella regola arriva nel 2014, con la **direttiva 2014/59/UE**, conosciuta con la sigla inglese **BRRD** (Bank Recovery and Resolution Directive, cioè «Direttiva sul risanamento e la risoluzione degli enti creditizi»). Entra in vigore in tutta l'Unione Europea dal 1° gennaio 2016; in Italia viene recepita già a fine 2015.

L'idea centrale della BRRD si chiama **bail-in**, che possiamo tradurre come «salvataggio dall'interno». È l'esatto contrario del bail-out visto nel capitolo prece-

dente: prima di chiedere aiuto allo Stato, una banca in crisi deve far pagare le perdite a chi ha investito nella banca stessa, seguendo un ordine preciso, scritto nella legge.

L'ordine con cui si paga: la gerarchia del bail-in

Immagina una fila di persone che devono pagare il conto di un danno, una dopo l'altra, finché il conto non è coperto. La BRRD stabilisce quest'ordine esatto:

1. **Per primi, gli azionisti.** Sono i proprietari della banca: hanno comprato quote della sua proprietà sperando in un guadagno, quindi sono i primi a sopportare le perdite se le cose vanno male. È lo stesso principio per cui, se apri un negozio con dei soci e il negozio fallisce, i soci perdono il capitale investito prima di chiunque altro.
2. **Poi, gli obbligazionisti subordinati.** Un'**obbligazione** è, in sostanza, un prestito che tu fai alla banca: le dai dei soldi, e la banca si impegna a restituirteli con un interesse dopo un certo numero di anni. Un'**obbligazione subordinata** è un'**obbligazione** che, in caso di problemi della banca, viene rimborsata solo dopo tutti gli altri creditori — in cambio, di solito, offre un interesse più alto, proprio perché il rischio è più alto. È come prestare soldi a un amico sapendo, fin dall'inizio, che se le cose vanno male sarai l'ultimo della lista

a essere ripagato: in cambio, quell'amico ti offre qualcosa in più.

3. **Poi, gli obbligazionisti ordinari («senior»).** Hanno prestato soldi alla banca con un'obbligazione normale, meno rischiosa e con un interesse più basso.
4. **Infine, se non basta ancora, i correntisti sopra i 100.000 euro,** ma solo per la parte che supera quella soglia.

Chi è sempre protetto

C'è un punto fondamentale, che questo libro vuole spiegare con la massima chiarezza, perché è la fonte di molte paure sbagliate: **i depositi fino a 100.000 euro sono sempre esclusi dal bail-in**, per legge, in ogni caso. Non è un tetto teorico: è una garanzia concreta, gestita dal **Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi**, un consorzio a cui aderiscono tutte le banche italiane (tranne le banche di credito cooperativo, che hanno un fondo simile proprio). Se la tua banca fallisce e tu hai fino a 100.000 euro sul conto, il Fondo ti rimborsa entro 7 giorni lavorativi, senza che tu debba fare nulla.

Vale anche un'altra cosa utile da sapere: se hai un conto cointestato con un'altra persona, e sul conto ci sono 200.000 euro, siete comunque coperti entrambi per intero, perché la garanzia dei 100.000 euro vale per ciascun intestatario, non per il conto nel suo insieme.

Perché è cambiato tutto nel 2015

La ragione per cui la BRRD segna una svolta così netta è questa: prima del 2016, un correntista o anche un obbligazionista poteva ragionevolmente pensare «se la mia banca va in crisi, arriverà comunque lo Stato a coprire il buco, come è sempre successo». Dopo il 2016, quella certezza non esiste più. Le crisi bancarie italiane che racconteremo nei prossimi tre capitoli sono, non a caso, tutte concentrate proprio a cavallo di questa data: le quattro banche del novembre 2015 rientrano in un regime transitorio già molto simile al bail-in pieno, e i casi successivi — Monte dei Paschi di Siena e le banche venete, entrambi nel 2017 — cadono già dentro le regole europee definitive.

Il punto centrale di questo capitolo

Il bail-in nasce da un'idea di fondo condivisibile, che approfondiremo con onestà nel Capitolo 8 dedicato alle obiezioni: non deve essere sempre il contribuente comune a pagare per gli errori di gestione di una banca. Ma questa idea, applicata in un paese dove milioni di risparmiatori non sapevano nemmeno cosa fosse un'obbligazione subordinata, ha avuto conseguenze molto dure per migliaia di famiglie — come vedremo nel prossimo capitolo, raccontando in dettaglio il primo grande caso italiano di applicazione di queste regole: la crisi di quattro banche del centro Italia, nel novembre 2015.

Capitolo 4 — Il caso delle quattro banche italiane (2015)

Quattro banche, una notte

Il 22 novembre 2015, il governo italiano guidato da Matteo Renzi annuncia un decreto che avvia la procedura di risoluzione di quattro banche del centro Italia: **Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio** (con sede ad Arezzo), **Banca delle Marche**, **Cassa di Risparmio di Ferrara** (CariFerrara) e **Cassa di Risparmio di Chieti** (CariChieti). Sono banche di territorio, radicate nelle loro città da generazioni, con migliaia di clienti che le consideravano affidabili quasi per definizione, proprio perché «di famiglia» e conosciute.

Il decreto salva i conti correnti, i depositi e le obbligazioni ordinarie. Ma **azzerava completamente il valore delle azioni e delle obbligazioni subordinate** emesse dalle quattro banche — un totale di circa 768-789 milioni di euro di obbligazioni subordinate, secondo le stime di Banca d'Italia e della stampa specializzata.

Chi viene colpito, davvero

Qui è importante essere precisi, perché le cifre circolate sui media in quei giorni sono state spesso confuse. Le fonti disponibili raccontano numeri diversi, che riguardano cose diverse:

- Una stima diffusa da stampa e associazioni dei consumatori parla di circa **130.000 azionisti** e **20.000 obbligazionisti subordinati** coinvolti nelle quattro banche in totale.
- Il Ministero dell'Economia e delle Finanze, in una nota ufficiale, ha invece precisato che i **piccoli risparmiatori (retail)** che avevano comprato direttamente obbligazioni subordinate erano circa **10.500-12.500**, pari a circa l'1% della clientela delle quattro banche — quasi la metà del valore totale delle obbligazioni subordinate era infatti in mano a investitori istituzionali e professionali, non a famiglie comuni.

Va detto con chiarezza: anche prendendo la stima più prudente, si parla comunque di migliaia di famiglie che, da un giorno all'altro, hanno perso per decreto tutto quello che avevano investito, spesso risparmi accumulati in decenni di lavoro.

Come venivano vendute queste obbligazioni

Uno dei punti più gravi emersi dopo la crisi riguarda **come** queste obbligazioni subordinate — un prodotto rischioso, adatto solo a chi può permettersi di perdere quel denaro — siano finite nelle mani di pensionati e piccoli risparmiatori con un profilo di rischio completamente diverso.

La Procura di Arezzo ha reso pubblica una circolare interna della direzione commerciale di Banca Etruria che, secondo l'accusa, spingeva i funzionari di filiale a vendere le obbligazioni subordinate praticamente a tutti i clienti, non solo a chi aveva davvero un profilo adatto a un investimento rischioso. Circa 400 clienti hanno presentato un esposto alla Procura, denunciando di essere stati indotti a comprare un prodotto che non capivano fino in fondo, spesso presentato come «sicuro» o come «uguale a un conto deposito».

Il caso di Luigino D'Angelo

Tra le tante storie di chi ha perso i propri risparmi, una in particolare ha segnato il dibattito pubblico italiano. Luigino D'Angelo, un pensionato di 68 anni di Civitavecchia, aveva investito 110.000 euro in obbligazioni subordinate di Banca Popolare dell'Etruria. Nel dicembre 2015, poche settimane dopo il decreto, si è tolto la vita.

Le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori chiesero alla Procura di aprire un'inchiesta sulla compatibilità del decreto con la Costituzione. Raccontiamo questo fatto con rispetto, non per fare leva sull'emozione: serve a ricordare che dietro le cifre e le sigle tecniche di questo libro ci sono persone reali, e conseguenze reali.

Il caso Boschi

La crisi di Banca Etruria ha avuto anche un risvolto politico che vale la pena raccontare, con altrettanta onestà nel presentarne l'esito finale. Pier Luigi Boschi, padre dell'allora Ministra per le Riforme Costituzionali Maria Elena Boschi, è stato membro del consiglio di amministrazione di Banca Etruria dal 2011 al 2015, vicepresidente per otto mesi. Intercettazioni pubblicate nel febbraio 2015 lo mostrano impegnato a discutere del salvataggio della banca con la figlia e con il Presidente del Consiglio dell'epoca. Fu sanzionato dalla Banca d'Italia con una multa di 144.000 euro per violazioni sulla trasparenza dell'attività della banca, e rimosso dal consiglio d'amministrazione.

È importante aggiungere l'esito giudiziario finale: nel giugno 2022 Pier Luigi Boschi è stato **assolto** — «il fatto non sussiste» — insieme agli altri imputati, nel processo relativo alle consulenze pagate dalla banca. In precedenza erano già cadute le accuse più gravi di bancarotta fraudolenta. Un libro onesto deve raccontare sia il ruolo avuto e la sanzione ricevuta, sia l'assoluzione finale nei tribunali: il caso resta un esempio importante di quanto gli interessi personali di chi siede nei consigli d'amministrazione delle banche possano intrecciarsi con la politica, ma non è, sul piano giudiziario, una condanna.

Perché questo caso conta così tanto per capire il bail-in

Le quattro banche del 2015 non ricadono ancora, tecnicamente, nel regime pieno della direttiva BRRD, entrato in vigore il 1° gennaio 2016. Il decreto italiano applica però già un meccanismo molto simile: azzerare azioni e obbligazioni subordinate prima di usare soldi pubblici, esattamente il principio del bail-in.

Questo caso è diventato, nel dibattito pubblico italiano, il simbolo di un problema più grande: una regola pensata a livello europeo per evitare che paghino sempre i contribuenti, applicata in un contesto — quello italiano — dove per anni le banche avevano venduto prodotti rischiosi come se fossero sicuri, a clienti che non avevano gli strumenti per capire davvero cosa stavano firmando. Il problema, come vedremo meglio nel Capitolo 8, non è tanto il principio del bail-in in sé, ma il modo in cui il rischio era stato nascosto a chi lo stava assumendo.

Nel prossimo capitolo raccontiamo un secondo caso, diverso ma altrettanto importante: quello di Monte dei Paschi di Siena, la banca più antica del mondo, salvata nel 2017 con un intervento pubblico di miliardi di euro — nonostante le nuove regole europee.

Capitolo 5 — Il caso Monte dei Paschi di Siena

La banca più antica del mondo

Il Monte dei Paschi di Siena (MPS) è, secondo diverse ricostruzioni storiche, la banca più antica del mondo ancora in attività, fondata nel 1472. Per secoli è stata un simbolo della città di Siena e un pilastro dell'economia toscana. Ma negli anni 2000 è diventata anche il simbolo di una delle crisi bancarie più costose della storia italiana recente.

Come si arriva alla crisi

La crisi di MPS ha radici che vanno indietro nel tempo rispetto ai casi visti nel capitolo precedente. Nel 2007, MPS acquista un'altra banca, Antonveneta, pagandola un prezzo che molti analisti giudicarono, già all'epoca, troppo alto rispetto al suo valore reale. Quell'acquisizione lascia MPS con un debito enorme, proprio poco prima dello scoppio della crisi finanziaria globale del 2008.

A questo si aggiungono, negli anni successivi, altri elementi gravi: operazioni finanziarie complesse — come i contratti chiamati «Alexandria» e «Santorini» — che secondo le indagini della magistratura erano servite in parte a nascondere perdite nei bilanci della banca, anziché a proteggerla dai rischi come dichiarato ufficialmente. Diversi ex vertici della banca sono

stati coinvolti in procedimenti giudiziari per questi fatti, con condanne e assoluzioni alternate nei diversi gradi di giudizio negli anni successivi.

Il risultato, accumulato nel tempo, è un enorme volume di crediti deteriorati — prestiti concessi che non tornavano indietro, il meccanismo che abbiamo spiegato nel Capitolo 1 — che rendono MPS, per anni, la banca più fragile tra i grandi istituti italiani.

I primi soccorsi: prima del 2017

Prima dell'intervento del 2017 di cui parliamo in questo capitolo, lo Stato italiano era già intervenuto per sostenere MPS, con strumenti come i cosiddetti «Monti bond» nel 2013 (li abbiamo citati nel Capitolo 2): prestiti pubblici pensati per rafforzare temporaneamente il capitale della banca, in attesa che si risollevasse da sola. Non bastarono.

Lo stress test che fa emergere il problema

Nel 2016 l'Autorità Bancaria Europea (EBA), insieme alla Banca Centrale Europea, conduce uno **stress test**: una specie di simulazione, applicata a tutte le grandi banche europee, per verificare come reggerebbero i loro conti in uno scenario economico molto negativo — una specie di «prova sotto stress», come quella a cui si sottopone un ponte prima di dichiararlo sicuro per il traffico pesante. MPS risulta la banca europea messa peggio tra tutte quelle esaminate, con un buco di capitale enorme da colmare.

La ricapitalizzazione precauzionale

A questo punto entra in gioco uno strumento particolare, previsto dalle stesse regole europee raccontate nel Capitolo 3, ma diverso dal bail-in pieno: la **ricapitalizzazione precauzionale**. È un intervento pubblico ammesso, in via eccezionale, per banche giudicate ancora solventi (cioè non tecnicamente fallite) ma con una carenza di capitale, a condizione che vengano rispettate regole severe.

Il 4 luglio 2017 la Commissione Europea approva questo intervento per MPS. Il pacchetto complessivo vale circa **8,1 miliardi di euro**: di questi, **5,4 miliardi arrivano direttamente dallo Stato italiano** (versati il 3 agosto 2017), il resto dalla conversione forzata di alcune obbligazioni subordinate in azioni della banca — un meccanismo chiamato **burden sharing** («condizione degli oneri»), che in pratica applica il principio del bail-in solo agli obbligazionisti subordinati, senza toccare i correntisti né gli obbligazionisti ordinari.

Con questa operazione, lo **Stato italiano diventa il principale azionista di MPS**, con circa il 70% del capitale della banca.

Un salvataggio diverso da quello delle quattro banche

Perché MPS ha potuto ricevere un aiuto pubblico così grande, mentre le quattro banche del 2015 no? La differenza tecnica è importante da capire: MPS, secondo

la valutazione delle autorità europee, era considerata ancora solvente, cioè non tecnicamente fallita — aveva bisogno di più capitale, non era già «morta». Le quattro banche del 2015, invece, erano già considerate insolventi, cioè oltre il punto in cui le regole europee permettono un salvataggio pubblico diretto. È una distinzione tecnica sottile, ma che ha avuto conseguenze enormi e diverse per i risparmiatori coinvolti nei due casi.

Cosa è successo dopo, e chi ha pagato davvero

Tra il 2023 e il 2024, il Tesoro italiano ha progressivamente venduto la propria quota in MPS, tornata solida grazie a un lungo lavoro di ristrutturazione e alla ripresa dei mercati finanziari: a novembre 2023 ha incassato 920 milioni di euro (con un guadagno del 46% rispetto al prezzo a cui aveva sottoscritto le azioni nel 2017), a marzo 2024 altri 650 milioni, riducendo progressivamente la propria quota fino a valori residui minimi entro la fine del 2024.

Il bilancio finale, per i contribuenti italiani, resta materia dibattuta, e questo libro non vuole nascondere: alcune fonti sostengono che, sommando tutte le vendite, lo Stato abbia recuperato buona parte — se non la totalità — dei 5,4 miliardi versati nel 2017. Va però ricordato che MPS aveva già ricevuto altri interventi pubblici prima di quella data, che allungano il conto

complessivo pagato dai contribuenti italiani nel corso degli anni. È un caso in cui, a differenza delle quattro banche del capitolo precedente, i responsabili delle scelte di gestione più gravi hanno affrontato anni di processi — con esiti giudiziari alterni — mentre il conto principale, alla fine, lo hanno comunque coperto per primi lo Stato e i piccoli obbligazionisti subordinati coinvolti nel *burden sharing*.

Nel prossimo capitolo raccontiamo un terzo caso, quello delle banche venete, dove a pagare il prezzo più alto non sono stati gli obbligazionisti, ma soprattutto gli azionisti — molti dei quali, come vedremo, avevano comprato le azioni della propria banca quasi senza rendersi conto del rischio che stavano correndo.

Capitolo 6 — Il caso delle banche venete

Due banche popolari del Nordest

Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca erano, fino a pochi anni prima della loro crisi, considerate due delle banche più solide del Nordest italiano, radicate nel tessuto delle piccole e medie imprese venete — uno dei territori più produttivi d'Italia. Erano organizzate come **banche popolari**: società cooperative, dove tradizionalmente ogni socio ha diritto a un voto in assemblea, indipendentemente da quante azioni possiede.

Anche in questo caso, come per Monte dei Paschi, dietro la crisi ci sono anni di crediti concessi con leggerezza — spesso a imprenditori locali vicini alla dirigenza della banca — e una gestione che negli anni ha privilegiato l'espansione rapida rispetto alla prudenza.

Un modo particolare di vendere le azioni

C'è un elemento che rende il caso delle banche venete diverso, e per certi versi ancora più delicato, rispetto ai casi già raccontati in questo libro. Per anni, i funzionari di filiale hanno spinto i clienti — spesso persone che chiedevano un mutuo o un prestito per la propria impresa — a comprare azioni della banca stessa, presentandole come un investimento sicuro, quasi come una formalità necessaria per ottenere altri servizi.

La **Consob**, l'autorità italiana che vigila sui mercati finanziari, ha definito questo modello di vendita commercialmente scorretto: molti clienti non sapevano di stare comprando un prodotto rischioso, il cui valore dipendeva interamente dalla salute della banca stessa — un po' come se, per ottenere un prestito da un amico, ti chiedesse anche di comprare una quota della sua attività, senza spiegarti bene che quella quota potrebbe non valere più nulla se l'attività va male.

Il decreto del giugno 2017

Il 25 giugno 2017 il governo italiano approva il decreto-legge n. 99/2017, che avvia la **liquidazione coatta**

amministrativa delle due banche — una procedura diversa, tecnicamente, dal bail-in vero e proprio raccontato nel Capitolo 3, ma che nella sostanza produce lo stesso risultato per azionisti e obbligazionisti subordinati: **azzeramento completo del loro valore**.

A differenza delle quattro banche del 2015 e di MPS, qui non si tenta un salvataggio della banca in quanto tale. Si separa la parte «buona» — sportelli, dipendenti, crediti sani, depositi dei clienti — dalla parte «cattiva» — i crediti deteriorati e le passività più rischiose. La parte buona viene ceduta a **Intesa Sanpaolo, per un prezzo simbolico di 1 euro**.

Chi paga il conto di questa operazione

Perché Intesa Sanpaolo accetti di rilevare la parte buona delle due banche, lo Stato italiano interviene con un sostegno pubblico. Le fonti disponibili concordano su un trasferimento diretto di **almeno 3,5 miliardi di euro** assegnati a Intesa Sanpaolo, a cui si aggiungono garanzie pubbliche su ulteriori attività, per un impegno complessivo più ampio secondo diverse ricostruzioni giornalistiche — un punto su cui le cifre esatte, va detto con onestà, variano molto a seconda della fonte, e per cui servirebbe un dato ufficiale più aggiornato al momento in cui leggi questo libro.

Sul fronte dei risparmiatori, il decreto ha azzerato azioni e obbligazioni subordinate delle due banche, colpendo decine di migliaia di piccoli soci — molti

dei quali, come detto, avevano comprato quelle azioni proprio su spinta della rete commerciale della banca. Un elemento aggiuntivo, particolarmente contestato dalle associazioni dei consumatori: il decreto ha escluso esplicitamente che Intesa Sanpaolo potesse essere ritenuta responsabile per le condotte commerciali scorrette avvenute prima dell'acquisizione — lasciando ai soli fondi di indennizzo pubblici, con tempi e importi limitati, il compito di risarcire in parte i risparmiatori più danneggiati.

Una differenza tecnica importante: perché gli azionisti pagano sempre per primi

Vale la pena, a questo punto del libro, fermarsi su un punto tecnico che aiuta a distinguere due problemi diversi, spesso confusi nel dibattito pubblico. Che un azionista sia il primo a perdere i propri soldi quando una banca fallisce **non è, di per sé, un'ingiustizia**: è la logica stessa di cosa significa essere proprietario di un'azienda, banca compresa. Chi compra un'azione sa, o dovrebbe sapere, che sta investendo nel rischio d'impresa, non facendo un deposito garantito.

Il problema reale, nel caso delle banche venete come in quello di Banca Etruria raccontato nel Capitolo 4, non è che gli azionisti abbiano perso i loro soldi in caso di crisi. È che a molti di loro **non è mai stato spiegato con chiarezza che stavano correndo quel rischio**,

e in alcuni casi sono stati indotti, con pressioni commerciali dirette, a comprare quel prodotto specifico invece di sceglierlo liberamente e consapevolmente. È una differenza che vale la pena tenere a mente: il principio del bail-in può essere giusto, e allo stesso tempo essere stato applicato in un contesto in cui il rischio non era mai stato comunicato onestamente a chi lo stava assumendo.

Il filo comune dei tre casi

Con questo capitolo si chiude il racconto dei tre grandi casi italiani di crisi bancaria post-2015. Il filo comune che li collega non è solo tecnico. In tutti e tre i casi — le quattro banche, Monte dei Paschi, le banche venete — emerge lo stesso schema: anni di gestione poco prudente, spesso legata a interessi locali o personali di chi guidava la banca; una vendita di prodotti rischiosi a clienti che non ne comprendevano davvero la natura; e infine, quando il conto arriva, un costo pagato soprattutto da famiglie comuni, mentre le responsabilità dirette di chi ha gestito le banche sono state accertate nei tribunali solo in parte, e spesso dopo anni di processi.

Nel prossimo capitolo ci allontaniamo dai singoli casi per guardare a una domanda più ampia: chi dovrebbe controllare le banche prima che arrivino a questo punto, e perché quel controllo, nei casi che abbiamo raccontato, non è bastato a prevenire il disastro.

Capitolo 7 — Chi controlla davvero le banche

Una domanda che viene naturale

Dopo aver letto i tre casi raccontati nei capitoli precedenti, viene naturale una domanda: ma nessuno controllava queste banche prima che arrivassero al disastro? La risposta è sì, qualcuno le controllava. Il problema, come vedremo, è capire quanto in fretta, e con quale forza reale, quel controllo poteva intervenire.

Il controllore prima del 2014: solo la Banca d'Italia

Fino al 2014, il controllo sulle banche italiane era compito quasi esclusivamente della **Banca d'Italia**, l'istituzione che ha anche altri compiti importanti — per esempio quello, raccontato in un altro libro di questa collana, legato al debito pubblico italiano. Nel campo della vigilanza bancaria, la Banca d'Italia doveva verificare che le banche italiane rispettassero le regole di prudenza, avessero abbastanza capitale, non prestassero soldi con leggerezza eccessiva.

Nasce la vigilanza europea

Dopo la crisi finanziaria del 2008 e la crisi del debito europeo raccontata nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico, l'Unione Europea decise che serviva un controllo più uniforme su tutte le grandi banche

dell'area euro, invece di venti sistemi di vigilanza nazionali diversi, spesso con standard diseguali tra un paese e l'altro.

Nasce così il **Meccanismo di Vigilanza Unico (MVU)**, che diventa pienamente operativo il 4 novembre 2014. Da quella data, la **Banca Centrale Europea (BCE)** — la stessa istituzione che decide i tassi d'interesse per tutta l'area euro — assume anche il compito di supervisionare direttamente le banche più grandi e importanti, quelle definite «significative». Le banche più piccole restano sotto il controllo delle autorità nazionali (in Italia, sempre la Banca d'Italia), ma seguendo le linee guida stabilite dalla BCE.

È un cambiamento importante: prima, un problema in una grande banca italiana veniva valutato prima di tutto da un'autorità italiana. Dopo, viene valutato anche da un'autorità europea, con uno sguardo che confronta la banca italiana con le banche di tutti gli altri paesi dell'area euro.

Cosa fa davvero un supervisore bancario

Il compito principale della vigilanza bancaria, italiana o europea che sia, è verificare periodicamente che una banca abbia abbastanza capitale proprio per assorbire eventuali perdite, senza dover subito chiedere aiuto a qualcun altro. Uno degli strumenti principali per farlo è lo **stress test**, che abbiamo già incontrato nel Capitolo 5 parlando di Monte dei Paschi: una simulazione

che verifica come reggerebbero i conti di una banca in uno scenario economico molto negativo, come una specie di controllo di sicurezza fatto in anticipo, prima che il rischio si materializzi davvero.

Fu proprio uno stress test dell'Autorità Bancaria Europea, condotto nel 2016, a far emergere pubblicamente e con forza la gravità della situazione di MPS, la banca peggio messa tra tutte quelle esaminate in Europa — un risultato che portò, l'anno successivo, all'intervento pubblico raccontato nel Capitolo 5.

Il limite reale della vigilanza: arrivare in tempo

Qui arriviamo al punto più importante di questo capitolo, quello che spiega perché la vigilanza, da sola, non ha impedito i disastri raccontati in questo libro. Un supervisore bancario, per quanto attento, lavora quasi sempre analizzando bilanci e documenti che la banca stessa gli fornisce. Se una banca nasconde attivamente il proprio stato reale — come nel caso delle operazioni «Alexandria» e «Santorini» di MPS, citate nel Capitolo 5, che secondo le indagini della magistratura servivano proprio a mascherare perdite nei bilanci — il controllo esterno arriva sempre con un ritardo, a volte di anni, rispetto al momento in cui il problema è nato davvero.

C'è poi un secondo limite, meno tecnico e più politico: le decisioni più drastiche — commissariare una

banca, chiuderla, azzerare i suoi vertici — hanno conseguenze immediate su migliaia di posti di lavoro e sull'economia di un intero territorio. Chi ha il potere di prendere queste decisioni, che sia un'autorità nazionale o europea, sa che ogni intervento tempestivo ma duro rischia di essere accusato, nell'immediato, di «far fallire» una banca che magari, con più tempo, avrebbe potuto risollevarsi da sola. Questo crea, nella pratica, una tentazione costante a rimandare le decisioni più severe, sperando che la situazione migliori da sola — esattamente quello che è successo, per anni, sia con le quattro banche del centro Italia sia con MPS.

Il ruolo della politica locale

Nei casi raccontati in questo libro emerge un filo comune: banche di territorio, con consigli di amministrazione spesso legati a interessi politici ed economici locali. Il caso di Pier Luigi Boschi in Banca Etruria, raccontato nel Capitolo 4, è solo l'esempio più noto, ma non l'unico, di come le nomine nei vertici delle banche italiane siano state per anni influenzate anche da equilibri politici territoriali, più che da criteri di sola competenza tecnica. Un supervisore, per quanto indipendente sulla carta, opera comunque dentro un sistema in cui queste pressioni esistono, e possono rallentare interventi che, con il senno di poi, sarebbero dovuti arrivare prima.

Cosa resta da capire

La vigilanza bancaria europea, nata nel 2014, rappresenta un miglioramento reale rispetto al sistema precedente, fatto di venti controlli nazionali scoordinati. Ma non è, e non può essere, una garanzia assoluta contro le crisi bancarie: arriva spesso con ritardo rispetto ai problemi reali, e opera dentro un sistema dove interessi locali e politici continuano a pesare.

Nel prossimo capitolo affrontiamo, con la massima onestà, le obiezioni più serie a tutto quello che abbiamo raccontato finora: perché il bail-in, nonostante le conseguenze dure viste nei casi italiani, nasce anche da un'esigenza reale e condivisibile.

Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà

Perché questo capitolo è il più importante del libro

Fin qui abbiamo raccontato, con fatti verificabili, come il bail-in abbia colpito duramente migliaia di famiglie italiane. Sarebbe facile, a questo punto, concludere che il bail-in sia semplicemente una regola sbagliata, e che si dovrebbe tornare al vecchio sistema del bail-out, dove pagava sempre lo Stato. Ma sarebbe una conclusione disonesta, che questo libro non vuole permettersi. In questo capitolo affrontiamo le obiezioni

più serie a favore del bail-in, quelle che meritano una risposta vera.

Prima obiezione: il bail-out non è mai stato gratis

Il primo argomento a favore del bail-in è semplice, ed è già emerso nel Capitolo 2: il bail-out non fa sparire il costo di una banca in crisi. Lo sposta semplicemente su altre spalle — quelle di tutti i contribuenti, comprese le persone che non hanno mai avuto un euro investito in quella banca, magari anche più povere di chi quei rischi li aveva scelti consapevolmente.

Pensa a un condominio dove un solo appartamento causa un danno enorme all'edificio per colpa di lavori fatti senza permessi. Se il costo della riparazione viene diviso su tutti i condomini, comprese le famiglie che vivono al piano più povero e non hanno mai fatto lavori simili, è davvero più giusto di far pagare, prima di tutto, chi ha causato o comunque scelto di investire in quel rischio? Non è una domanda con una risposta ovvia in un solo senso, ed è giusto che tu, lettore, la valuti con la tua testa dopo aver letto entrambi i lati.

Seconda obiezione: senza regole, il rischio di azzardo morale è reale

Abbiamo già introdotto, nel Capitolo 2, il concetto di **azzardo morale**: se chi gestisce una banca sa che, in ogni caso, arriverà lo Stato a coprire gli errori, ha meno incentivi a essere prudente. È un argomento che

i tre casi raccontati in questo libro, purtroppo, confermano piuttosto che smentire: le quattro banche del centro Italia, MPS e le banche venete sono arrivate al disastro dopo anni di gestione poco prudente, spesso legata a interessi locali. Un sistema che avesse garantito, in anticipo, un salvataggio pubblico automatico e senza condizioni avrebbe forse reso quella gestione poco prudente ancora più probabile, non meno.

Il bail-in, in teoria, dovrebbe funzionare anche come deterrente preventivo: se gli amministratori di una banca sanno che, in caso di crisi grave, saranno gli azionisti e gli obbligazionisti a pagare per primi — non i contribuenti — hanno un incentivo più diretto a essere prudenti, perché il mercato stesso (gli investitori, che rischiano di perdere i propri soldi) fa pressione su di loro con più forza rispetto a un contribuente lontano e distratto.

Terza obiezione: il rischio reale della corsa agli sportelli

C'è un'obiezione tecnica seria, che riguarda direttamente il funzionamento pratico del bail-in: se i correntisti sanno che, in caso di crisi, anche i loro depositi sopra i 100.000 euro possono essere usati per coprire le perdite, potrebbero reagire ritirando i propri soldi al primo segnale di difficoltà di una banca — proprio il meccanismo della corsa agli sportelli spiegato nel Capitolo 1. In questo modo, la paura del bail-in

potrebbe, paradossalmente, rendere le crisi bancarie più frequenti e più rapide, invece di prevenirle.

È un rischio reale, che gli economisti conoscono bene e discutono ancora oggi. La risposta parziale a questo problema sta proprio nella soglia dei 100.000 euro: la stragrande maggioranza dei correntisti italiani ha depositi sotto quella cifra, e quindi non ha, in teoria, alcun motivo razionale di correre a ritirare i propri soldi per paura del bail-in. Ma «in teoria» non vuol dire «sempre in pratica»: la paura, come abbiamo visto nel Capitolo 1, può diffondersi anche quando non è del tutto razionale, soprattutto se la fiducia nel sistema bancario nel suo complesso viene scossa da episodi come quelli raccontati in questo libro.

Quarta obiezione: il problema non è il principio, ma l'applicazione

Un'obiezione più sottile, che riguarda specificamente il caso italiano, sostiene questo: il principio del bail-in — far pagare prima chi ha investito nella banca — non è di per sé sbagliato. Il vero problema, in Italia, è stato che il bail-in è arrivato in un paese dove, per anni, le banche avevano venduto prodotti rischiosi come se fossero sicuri, senza che nessuno controllasse davvero questa pratica commerciale scorretta. Non è colpa della regola europea se un funzionario di banca ha spinto un pensionato a comprare un'obbligazione subordinata spacciandola per un conto deposito.

Questo libro trova quest'obiezione solida, e l'ha già anticipata nei capitoli sui casi italiani: il problema più grave non è che esista una gerarchia di chi paga per primo — è ragionevole che chi ha scelto consapevolmente un investimento rischioso lo sopporti prima di un contribuente qualunque. Il problema è che, in troppi casi italiani, quella scelta non è mai stata davvero consapevole.

Cosa resta, dopo le obiezioni

Tenendo conto di tutte queste obiezioni, il punto centrale di questo libro resta comunque in piedi, ma va precisato meglio: il bail-in, come principio generale, risponde a un'esigenza reale e condivisibile — non far pagare sempre e solo i contribuenti per gli errori di chi gestisce le banche. Il vero fallimento, nei casi italiani raccontati in questo libro, non è stato tanto nella regola in sé, quanto nella mancanza di controlli seri su come le banche vendevano i loro prodotti più rischiosi ai clienti meno preparati a valutarli.

Nel prossimo capitolo vediamo quali proposte concrete esistono oggi per correggere proprio questo problema — non per tornare indietro al vecchio sistema del bail-out, ma per fare in modo che chi rischia i propri soldi lo faccia sempre sapendo davvero cosa sta facendo.

Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare

Non tornare indietro, ma correggere

In questo capitolo non proponiamo di abolire il bail-in e tornare al vecchio sistema in cui pagava sempre lo Stato — abbiamo visto nel capitolo precedente perché quella strada avrebbe i suoi problemi seri. Parliamo invece di proposte concrete, già discusse oggi da autorità di vigilanza, associazioni dei consumatori ed economisti, che affrontano il vero punto debole emerso dai casi italiani: la vendita scorretta di prodotti rischiosi a chi non era in grado di valutarli.

Regole più severe su chi può vendere

cosa

La proposta più diretta riguarda il modo in cui le banche vendono prodotti come le obbligazioni subordinate o le proprie azioni ai clienti privati. Oggi esiste già una normativa europea, chiamata **MiFID** (Markets in Financial Instruments Directive), che obbliga le banche a valutare il «profilo di rischio» di ogni cliente prima di proporgli un investimento — attraverso un questionario che dovrebbe misurare quanto rischio quella persona può permettersi di correre, e quanto lo capisce davvero.

Il problema, emerso con chiarezza nei casi raccontati in questo libro, è che questi questionari sono stati spesso compilati in modo formale, quasi automatico, senza una vera verifica della comprensione del cliente

— un po' come firmare le condizioni di un contratto lunghissimo senza leggerle davvero, sapendo che comunque bisogna firmare per ottenere il servizio che si vuole. Una proposta concreta, sostenuta da diverse associazioni dei consumatori, è rendere questi controlli più stringenti e verificabili, per esempio vietando la vendita di obbligazioni subordinate o di azioni della banca stessa a chi ha già un mutuo o un prestito in corso con quella banca — proprio per evitare la pressione commerciale implicita raccontata nel Capitolo 6, dove il cliente si sente in qualche modo «obbligato» ad accettare per non compromettere altri servizi.

Separare chi vende dal chi guadagna sulla vendita

Un secondo problema strutturale riguarda gli incentivi dei funzionari di filiale, spesso spinti da obiettivi di vendita interni a proporre proprio i prodotti della propria banca, indipendentemente dal fatto che siano davvero adatti al cliente. Alcuni economisti ed esperti di tutela del risparmio propongono di rivedere i sistemi di incentivo interni alle banche, per esempio scollegando i premi dei funzionari dalla vendita di specifici prodotti finanziari rischiosi, e legandoli invece a criteri di qualità del servizio verificati nel tempo — così da ridurre l'interesse diretto del singolo dipendente a «spingere» un prodotto sbagliato per raggiungere un obiettivo di vendita.

Fondi di garanzia più robusti e più rapidi

Come abbiamo visto nel Capitolo 3, il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi copre già i depositi fino a 100.000 euro, con rimborso entro 7 giorni lavorativi. Una proposta discussa a livello europeo riguarda la creazione di un **sistema unico europeo di garanzia dei depositi** (in inglese, European Deposit Insurance Scheme, EDIS), che metterebbe insieme le risorse di tutti i paesi dell'area euro, invece di lasciare ogni singolo fondo nazionale a fare da solo.

Il vantaggio di un fondo comune europeo è simile a quello di un'assicurazione con più persone assicurate insieme: più ampia è la platea che condivide il rischio, più il sistema può reggere anche crisi molto gravi in un singolo paese, senza che il fondo di quel paese da solo rischi di non avere abbastanza risorse. La proposta esiste dal 2015, mai completata del tutto per le resistenze di alcuni paesi — soprattutto la Germania — preoccupati di dover, in pratica, garantire anche i depositi di banche di altri paesi giudicate più fragili.

Vigilanza più tempestiva, non solo più ampia

Abbiamo visto nel Capitolo 7 che la vigilanza bancaria europea, nata nel 2014, ha comunque avuto un limite importante: arrivare in tempo. Una proposta concreta, discussa da diversi economisti che si occupano di stabilità finanziaria, è dare ai supervisor — Banca

Centrale Europea e Banca d'Italia insieme — poteri di intervento più rapidi e meno legati a passaggi burocratici lunghi, quando emergono i primi segnali di irregolarità in una banca, invece di aspettare che il problema sia già conclamato attraverso un bilancio ufficiale, spesso pubblicato con mesi di ritardo rispetto alla situazione reale.

Fondi di indennizzo più chiari, decisi prima delle crisi

Un'ultima proposta riguarda il «dopo»: nei casi italiani raccontati in questo libro, lo Stato ha comunque istituito, con ritardo e tra molte polemiche, fondi di indennizzo per risarcire in parte i risparmiatori più danneggiati — per esempio il Fondo di Solidarietà per le quattro banche del 2015, e meccanismi simili per le banche venete. La proposta di diverse associazioni dei consumatori è di definire, in anticipo e per legge, criteri chiari e automatici di indennizzo per i piccoli risparmiatori vittime di vendita scorretta accertata, invece di negoziarli caso per caso dopo ogni crisi, con tempi lunghi e importi spesso inferiori al danno reale subito.

Cosa hanno in comune queste proposte

Tutte le proposte di questo capitolo condividono un'idea di fondo: il principio del bail-in può restare valido, ma va accompagnato da regole molto più severe su come i prodotti rischiosi vengono venduti

ai piccoli risparmiatori, e da una vigilanza capace di intervenire prima che il danno sia fatto, non solo dopo. Non servono soluzioni miracolose: servono regole concrete, alcune delle quali già esistono sulla carta ma vanno applicate con più rigore, altre che richiedono un accordo politico a livello europeo, come nel caso del fondo di garanzia comune.

Nell'ultimo capitolo vediamo cosa puoi fare tu, da subito, con quello che hai imparato in questo libro — perché anche prima che queste proposte diventino realtà, ci sono cose concrete che puoi fare per proteggerti.

Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso

Non sei impotente davanti allo sportello

Se sei arrivato fin qui, ora sai cose che la maggior parte delle persone non sa, o conosce solo vagamente: la differenza tra bail-out e bail-in, la gerarchia precisa di chi paga per primo quando una banca va in crisi, cosa è successo davvero alle quattro banche del 2015, a MPS, alle banche venete. Sai anche una cosa pratica, concreta, che vale più di ogni teoria: **fino a 100.000 euro, i tuoi depositi sono sempre protetti per legge**, qualunque cosa succeda alla tua banca.

Questo non ti trasforma in un esperto finanziario. Ma ti dà qualcosa di reale: la capacità di riconoscere, la

prossima volta che qualcuno allo sportello ti propone un investimento, se quello che ti sta offrendo è un semplice deposito sicuro o un prodotto che comporta un rischio vero — il rischio di perdere quei soldi, non solo di guadagnarci meno del previsto.

La prima cosa che puoi fare: fai la domanda giusta prima di firmare

La prossima volta che qualcuno in banca ti propone un prodotto — un'obbligazione, un'azione, un fondo — fai una domanda semplice, diretta: **«Se la banca va in crisi domani, questi soldi che fine fanno?»**. Se la risposta è vaga, se chi ti sta di fronte cambia discorso o minimizza, è un segnale d'allarme. Un prodotto sicuro ha una risposta chiara e verificabile a questa domanda. Un prodotto rischioso, come le obbligazioni subordinate raccontate in questo libro, ha una risposta precisa e diversa: «in quel caso, potresti perdere questi soldi prima di altri».

Ricorda, in particolare, tre parole che ora conosci bene: se qualcuno ti propone un'**obbligazione subordinata**, sai già che è un prodotto che, in caso di crisi della banca, viene rimborsato dopo tutti gli altri. Se ti propone di comprare **azioni della tua stessa banca**, specialmente mentre stai chiedendo un mutuo o un prestito, sai che quel collegamento — comprare azioni per «facilitare» un altro servizio — è esattamente lo

schema che ha danneggiato migliaia di persone nel caso delle banche venete, raccontato nel Capitolo 6.

La seconda cosa che puoi fare: controlla dove sono davvero i tuoi soldi

Se hai più di 100.000 euro da depositare, ora sai che la soglia di garanzia del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi vale per depositante, per banca. Questo significa che, se hai per esempio 200.000 euro, dividerli su due banche diverse ti dà una protezione completa su entrambe le somme, invece di lasciare 100.000 euro scoperti su un unico conto.

Vale anche la pena, ogni tanto, controllare cosa hai davvero in portafoglio. Se hai vecchie obbligazioni o azioni bancarie comprate anni fa, magari consigliate all'epoca da un funzionario che oggi non lavora più in quella filiale, chiedi un aggiornamento chiaro su cosa possiedi davvero, e cosa succederebbe a quei titoli in caso di problemi della banca che li ha emessi.

La terza cosa che puoi fare: parlarne, senza tecnicismi

Non serve un diploma in economia per spiegare a un familiare o a un amico la differenza tra bail-out e bail-in, o il fatto che i depositi fino a 100.000 euro sono sempre protetti. Bastano gli esempi semplici usati in questo libro: il ristorante di famiglia salvato dal Comune, l'amico a cui presti soldi sapendo di essere l'ultimo della lista a essere ripagato. Sono immagini

che si ricordano, e che aiutano chi ti ascolta a fare domande più consapevoli la prossima volta che qualcuno gli propone un investimento in banca.

La quarta cosa che puoi fare: condividere questo libro

Questo libro è pensato per essere condiviso liberamente e gratuitamente con chiunque tu conosca. Fa parte della collana **Contropotere**, che racconta con parole semplici meccanismi che riguardano la vita di tutti — dal debito pubblico ai trattati europei, dalle banche ad altri temi che troppo spesso restano confinati agli «addetti ai lavori». Più persone capiscono come funziona davvero il bail-in, meno probabile diventa che nuove famiglie cadano nello stesso schema raccontato nei capitoli di questo libro: prodotti rischiosi venduti come sicuri a chi non aveva gli strumenti per riconoscerli.

Se conosci qualcuno — un genitore, un amico, un collega — che potrebbe avere risparmi investiti in prodotti bancari senza saperlo davvero, mandagli questo libro. È gratuito, ed è pensato apposta per essere letto anche da chi non ha mai studiato economia.

La quinta cosa che puoi fare: pretendere trasparenza

Quando firmi qualsiasi prodotto finanziario, hai il diritto di ricevere spiegazioni chiare, non solo moduli tecnici da firmare in fretta. Se qualcuno ti mette fretta,

se ti dice «firma qui, è una formalità», fermati. I casi raccontati in questo libro — Banca Etruria, MPS, le banche venete — condividono tutti lo stesso elemento: persone che hanno firmato senza capire fino in fondo, spesso fidandosi solo della parola di chi stava dall'altra parte dello sportello.

Hai anche il diritto di segnalare, alle autorità competenti — Consob per i prodotti finanziari, Banca d'Italia per le questioni bancarie, le associazioni dei consumatori per un primo orientamento gratuito — qualsiasi pratica commerciale che ti sembri scorretta o poco trasparente. Le segnalazioni dei singoli cittadini, ripetute nel tempo, sono spesso il primo segnale che porta un'autorità a indagare più a fondo.

Per finire

I casi raccontati in questo libro non sono solo storia passata. Le stesse dinamiche — prodotti rischiosi venduti come sicuri, pressioni commerciali implicite, controlli che arrivano sempre un po' in ritardo — possono ripetersi, in forme diverse, in qualunque momento. La differenza, ora, è che tu sai riconoscerle.

Non sei una goccia isolata in un sistema che non puoi cambiare. Ogni domanda scomoda fatta allo sportello, ogni prodotto rifiutato perché non spiegato con chiarezza, ogni conversazione fatta con un familiare per condividere quello che hai imparato, è un piccolo

pezzo di un sistema che, con più persone consapevoli, funziona un po' meglio per tutti.

Grazie per aver letto fino in fondo. Buona diffusione.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contro-**

potere: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente
su **contropotere.com**.